

Mauro Croce
psicologo, criminologo, psicoterapeuta
mauro.croce@katamail.com

L'UOMO POST-MODERNO E LE NUOVE FORME DI DIPENDENZA

Articolo pubblicato in inglese :

Croce M., (2004), *Post-Modern Man and New Forms of Addiction*, in *Toward The Self-sustainability of the Micro and the Macrocossms*, Lama Gangchen Peace Publications, www.lgpt.net Chan Kok and the Ginhua Printing Company, Malaysia, pp.130-137.

Cfr inoltre: Lavanco G., Croce M., (a cura di), PSICOLOGIA DELLE DIPENDENZE SOCIALI. Mondo interno e comunità, McGraw-Hill, Milano, 2008.

E' curioso osservare come, in una società che sempre più sta valorizzando l'autonomia dell'individuo, lo svincolo dai legami sociali, l'appartenenza ad una comunità globale, insomma un'idea di uomo libero da confini e limiti, sempre con maggiore evidenza si stiano diffondendo nuovi e crescenti comportamenti di dipendenza. Oltre ai noti comportamenti di dipendenza da sostanze (ad es. eroina, alcol etc) si stanno delineando forme di dipendenza non da sostanze con rischi, comportamenti e costi sociali ed individuali del tutto simili alle dipendenze da sostanze. Dall'uomo *ludens*, all'*homo faber*, ci troviamo ora di fronte all'*homo consumptor e consuptus*. Ovvero un individuo sempre più svincolato, lontano, insofferente, disilluso e forse anche spaventato da "ogni legame di scopo, da ogni funzione sociale" ma che si illude (sempre più consumatore e consunto) di trovare uno spazio di libertà, di scelta e di autodeterminazione attraverso l'illusione di un accesso illimitato al possesso di cose. Un possesso illimitato che in verità tradisce un sentimento insaziabile di mancanza. Se la fine dell'Ottocento ed il passaggio al Novecento ha visto l'emergere di forme di patologia (si pensi ad esempio all'isteria) dovute ad un eccesso di rimozione, di ritegno, alla carenza di soddisfazione degli istinti e dei desideri, l'avvento del nuovo millennio sembra invece indicare una crescita preoccupante di "nuove" forme di patologia che - al contrario - si distinguono per la loro incapacità di controllare gli impulsi. Il cambiamento sociale e psicopatologico è evidente: non ci troviamo più - come poteva essere per l'isteria - di fronte alle problematiche legate all'eccesso di inibizione ma, - al contrario - ad un "difetto" di inibizione. Questa "evoluzione" è certamente legata ad evidente cambiamento degli imperativi della società nei confronti

degli individui : al “contegnò”, alla repressione degli istinti richiesti il secolo scorso, si sostituisce oggi la necessità di consumare, di godere pienamente: di prendere dei rischi”¹ . Accanto infatti al crescere di fenomeni di dipendenza appaiono inoltre in aumento - o quantomeno destano attenzioni e preoccupazioni- comportamenti di ricerca, incuranza o attrazione verso il rischio che si presentano attraverso forme diverse: guida, velocità, disattenzioni, condotte sessuali, sport estremi, etc. Comportamenti questi che, per taluni aspetti, fanno sospettare come il rischio, da fisiologico *momento di passaggio*, necessario alla evoluzione di ogni individuo ed ogni comunità umana, si stia invece trasformando per molti *in rito di ricerca ed attribuzione di significato*. Il rischio pertanto diventa il luogo ove è possibile vivere emozioni, mettere in gioco la propria vita per ritrovarne forse il senso e - attraverso lo sfiorare, l’incontrare la morte - luogo ove allo stesso tempo tale paura viene esorcizzata e dove è possibile in un certo senso ri-nascere. Paradigmatica si dimostra tuttavia - come evidenzia Alain Ehrenberg² - quella che in apparenza potrebbe apparire l’altra faccia di questo quadro ma in realtà ne è forse la tessitura ovvero il “successo della depressione” quale “fatica di essere se stessi”.

Due forze sembrano quindi contrapporsi: da un lato un desiderio ed un bisogno ambivalente di *aggrapparsi* ad un “qualcosa” da cui dipendere, contrapposto ad un bisogno di fuggire, di sentirsi autonomi, non dipendenti.³ Ciò che caratterizza tutte le forme di dipendenza sono alcuni elementi paradigmatici: l’incapacità di rispettare dei limiti che il soggetto stesso si pone, l’escalation, la sofferenza dovuta alla mancanza della sostanza o dell’ azione (astinenza), la tolleranza (ovvero la necessità di aumentare l’intensità del tempo, dei rischi, delle “dosi” per ottenere gli stessi effetti); il craving (il desiderio, il crescente bisogno); l’evoluzione (talvolta intermittente, talvolta progressiva, spesso silenziosa) del quadro con conseguenze su diversi piani: personale, della salute, sociale, familiare, economico etc.

Tuttavia è inquietante osservare come questi elementi, classici delle forme di dipendenza da sostanze, si costruiscano e si autoalimentino in assenza di qualsiasi sostanza ⁴. Ci si riferisce alla dipendenza da Internet (IAD, Internet Addiction Disorder), da gioco d’azzardo (Pathological Gambling), da acquisti compulsivi (Compulsive Buyers, Shopping Compulsivo, etc.), da sesso (Sexual Addiction), da esercizio fisico (Exercise Addiction), da

¹ VALLEUR, M., *Un’analisi critica dei modelli di gioco patologico*, in (a cura di), CROCE, ZERBETTO, “Il gioco & l’azzardo, Franco Angeli, Milano, 2001 pp. 98-107.

² EHRENBURG, A., *La fatica di essere se stessi*, Giulio Einaudi editore, Torino 1999.

³ CROCE, M., *Risico Ergo Sum*, in: “Animazione Sociale”, XI Novembre, Torino, 2001.

⁴ RIGLIANO P., CROCE M., *Giochi d’azzardo e tossicodipendenza*, in (a cura di) CROCE M., ZERBETTO R., “Il gioco & l’azzardo. Il fenomeno, la clinica, le possibilità di intervento”, Franco Angeli, Milano 2001, p.132.

lavoro (workalcoholic o workaddiction). Forme “nuove” di relazioni di dipendenza delle quali sempre più si discute e che sempre più si incontrano nel dibattito scientifico, nella pratica clinica, nelle crescenti richieste di aiuto. In tali quadri non si trova “un oggetto esterno chimico” ovvero “un qualcosa” in grado di modificare e ristrutturare “dall'esterno la chimica” del soggetto”. Non ci si può quindi appellare alla presenza di una sostanza esterna, “diabolica”, all'influenza di sostanze inebrianti, tossiche, alla trasgressione, alla devianza, ecc.: fattori che tanta parte hanno avuto nell'esperienza, nella mitologia tossicomana e negli studi scientifici. All'opposto, tali dipendenze hanno anche a che fare con comportamenti, abitudini, usi del tutto legittimi e spesso socialmente incentivati: si pensi al consumo, all'esercizio fisico, all'uso di tecnologie informatiche, al lavoro, e così via. E pertanto non si può fare riferimento a condotte devianti, socialmente sanzionate, marginali: disapprovate e da evitare. Inoltre tali comportamenti non sembrano interessare solo la fascia giovanile ed nei percorsi di molti che si trovano coinvolti in maniera distruttiva da queste dipendenze non sembrano rintracciabili elementi visibili di emarginazione e di rischio sociale, quali segnali premonitori o indicatori di disagio, di sofferenza. Se è vero infatti che, in molti casi, le cosiddette dipendenze non da sostanze si integrano, amplificano oppure sostituiscono altre dipendenze, e se è vero che non è raro trovare persone il cui “arrivo” ad una dipendenza è costellato da precedenti momenti di depressione più o meno consapevole, da disturbi affettivi, da scacchi sociali, da precedenti episodi di problematicità magari “non rumorosi”, è anche vero che molte altre persone non possono addurre “cause esterne” o biografie riconosciute di sofferenza. Tale elemento evidenzia come, pur nelle diverse specificità e sviluppi - e nel peso che comunque giocano le disuguaglianze sociali - la possibilità di dipendenza non solo è diventata un qualcosa di trasversale a generazioni, a riti e miti, a bisogni diversi, ma anche - e questo è l'aspetto forse più inquietante - è divenuta una condizione di rischio sociale aperta ad ognuno di noi.

RIVEDERE IL CONCETTO DI DIPENDENZA?

Di fronte a questo scenario i meccanismi di lettura, di interpretazione e di risposta appaiono sempre più inadeguati mentre lo stesso concetto di dipendenza (Addiction) rivela sempre più i suoi limiti euristici. Quando si pensa infatti alla dipendenza inevitabilmente si è portati a ragionare per polarità estreme: la dipendenza “patologica” vs la dipendenza fisiologica. Ovvero una idea di dipendenza che appartiene all'*area del dominio del morboso e del deviante* contrapposta ad idea *banalizzata* che vede tutti -in maniera più o meno preoccupante, più o meno patologica o fisiologica - dipendenti da un qualche cosa. Tuttavia se gli estremi della polarità sono chiari risulta invece comprendere i significati, la diffusione, gli scivolamenti e soprattutto l'area sfumata di confine tra ciò che è definito “sano” e ciò che è

definito “patologico”. Tuttavia “crescono nei manuali medici le “nuove sindromi da addiction”, ed attraverso il loro incasellamento e la loro catalogazione nel mondo della malattia (dell’individuo e delle sue patologie), si assiste da parte della medicina ufficiale ad un processo allo stesso tempo di *appropriazione*, *catalogazione*, *rassicurazione*. In altre parole, queste condotte che non possono che interrogare - e con inquietudine - il nostro vivere sociale, stanno sempre più diventando dominio della medicina ufficiale che, attraverso una operazione riduzionista e causalista- da parte di alcuni quantomeno - “pretende di spiegare” tali comportamenti all’interno di un quadro in chiave prevalentemente di tipo biologico.- individuale: per cui “queste cose avvengono per l’influenza di un gene, di uno ‘strano meccanismo’ neurobiologico di cui taluni ne sono affetti”. Un quadro certamente interessante ma che non è riuscito a dare conto di molti passaggi ed elementi molto importanti ⁵. Tale “*appropriazione*” in un certo senso non è nuova. Ovvero è noto come molti comportamenti devianti, incomprensibili, disturbanti siano stati nel passato dominio della Chiesa (*è peccato*); quindi del Diritto (*è reato*) ed ora sempre più siano dominio della Medicina (*è malattia*). Tuttavia i rischi di una adesione a tale modello (soprattutto se si propone come “totale e totalizzante”) sono evidenti. In primo luogo la “riduzione dell’essere umano” a “semplice questione somatica”. Non si vuole affermare che non sia importante la conoscenza degli aspetti neurobiologici ed il loro concorso nello sviluppo di condotte problematiche. Si vuole solo evidenziare il rischio di riduzionismi quando questi risultano preponderanti nelle interpretazioni ancorchè nelle soluzioni. Per cui se la causa è di ordine neurobiologico la soluzione non può che essere della stessa natura. In questo quadro gli altri elementi di ordine ecologico e quindi storico risultano accessori (nelle cause e nelle soluzioni) anche allo stesso soggetto interessato e gli elementi connessi alla organizzazione sociale ed al senso di alienazione e di insicurezza che attraversa sempre più persone risulterebbero elementi di secondo ordine. Anche la *catalogazione* fa parte di questo processo e si presenta attraverso la scoperta di “nuove sindromi” che vengono costruite e definite da sommatorie di più criteri. Per cui il significato, il rischio e la “cura” vengono desunti da una algebrica sommatoria di comportamenti, anziché da una comprensione dei meccanismi, dei significati, dei vissuti e dei bisogni che tali “dipendenze” sembrano allo stesso tempo circolarmente soddisfare e creare. Difficile cogliere infatti da tale operazione come quei comportamenti di fatto interrogano ed interessino elementi che appartengono a tutti noi: ai nostri bisogni ed alla negazione dei nostri limiti. La *rassicurazione* è poi la chiusa di questo processo: “ se queste cose sono di competenza medica prima o poi si troverà una soluzione, una medicina”.

Ma anche letture apparentemente del tutto opposte - se non oppostive - non sfuggono a questi rischi. Come non pensare infatti a certe interpretazioni “new age” se - attraverso un processo allo stesso tempo alternativo/sincretico/politically correct ed *a la mode* - portano a rifugiarsi in pratiche che - in chiave o troppo individualista o troppo universalista - si propongono come nicchie egoistiche alla soluzione di problemi che hanno invece altre complessità e che hanno a che fare con la quotidianità delle relazioni e del “vivere sociale”.

Il quadro che ci troviamo di fronte non può che interrogare altre voci, altri bisogni, altri livelli di complessità. In fondo il rischiare, il giocare d’azzardo, lo sperare in una soluzione magica, lo sfidare i limiti, l’aggrapparsi ad una forma di dipendenza “ forse semplicemente” ci può illudere - anche se solo per un attimo - che questi limiti possano non esistere o essere messi tra parentesi, negati. Le nuove identità che ci vengono proposte dal mercato e dai media non solo sembrano spesso fasulle, ma proprio perché nate come individualità-mercato sempre più sono velocemente consumate e usurate proprio perché fasulle. Come ricorda Bauman ⁶ l’individualismo, che oggi è tanto elogiato, porta solo alla morte dell’individuo e al trionfo del conformismo e dell’eterodirezionalità. L’esaltazione della proprietà e dell’individuo si traduce quindi in una finta proprietà: le cose sono fatte per essere consumate e non per essere possedute ed anche le relazioni sono fatte per essere consumate e non per essere vissute. E’ l’epoca questa del trionfo del *leasing* identitario, con la diffusione crescente del *part-time* e del lavoro in affitto, che produce identità parziali anch’esse in affitto: identità transitorie, assolutamente fragili, spesso assolutamente meno libere anche se invocate in nome di una

⁵ Di Paola F., L’istituzione del male mentale, Manifesto Libri, 2000.

⁶ Bauman Z., (2000), La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli, Milano.

maggiore libertà. Crediamo di essere più liberi in base all'enorme varietà teorica di scelte che crediamo ci vengano poste davanti. Sentiamo l'obbligo di realizzarci, di essere felici, e questo paradossalmente aumenta la depressione anche perché non è una felicità condivisibile con gli altri e quella degli altri non è da noi condivisibile. Di fronte all'aprirsi di grandi possibilità per la propria esistenza, di grandi scelte, di grandi possibilità di incontro (virtuale) e di superamento di tante frontiere (Internet) guarda caso, emerge la fatica di essere se stessi, di realizzarsi veramente, di costruirsi un orizzonte di relazioni ricco e al tempo stesso sufficientemente consolidate. Non ci si può allora non domandare se questa libertà basata sull'assenza dei limiti e sul ripudio del bene comune, in nome dell'interesse individuale, sulla specializzazione del conformismo, sull'educazione all'anonimato, non produca un sentimento di impotenza collettiva e di paralisi della politica. Di qui la sfiducia la paura e la paralisi "del sociale", e l'insostenibile pesantezza della solitudine e della cronica precarietà. Come stupirsi allora della diffusione di nuove dipendenze? Già Alonso-Fernandez, aveva ipotizzato come le nuove forme di dipendenza senza sostanza siano legate ed agevolate dalla nuova cultura post-moderna e dall'innovazione tecnologica che producono la "frammentazione" e l'incertezza tipiche dell'attuale identità culturale⁷. L'allargamento dei confini individuali o l'illusione che tali confini siano senza limite non poteva infatti che produrre in tutti noi un sempre più diffuso sentimento di perdita di legami, di disorientamento e conseguentemente un nuovo bisogno di sicurezza (dipendere da qualcosa), di sfida ed illusione di controllo degli eventi anche attraverso il ricorso a "soluzioni magiche" e "rischiose" per la propria esistenza: ricorso anche agevolato da una cultura che visibilizza e valorizza "il colpo di fortuna", il rischio, l'estemporaneo anziché la fatica del vivere quotidiano. D'altro canto come ricordano Dallago e Rovatti vi è "disponibile nella nostra cultura e soprattutto nella vita urbana, una dimensione di rischio sospesa tra la realtà e l'immaginazione, tra la paura ed il fascino"⁸. E le dipendenze stesse probabilmente non sono solo momenti di rallentamento e di opposizione inconsapevole nei confronti della alienazione consumistica che caratterizza il nostro momento storico, ma forse sono anche rivelatrici preziose dell'esistenza e dell'intensità di un moto di cambiamento, di ricerca di sensi e significati altrimenti senza voce e senza ascolto.

⁷ ALONSO-FERNANDEZ, F., *Le altre droghe*, trad. it. Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1999.

⁸ DALLAGO A, ROVATTI A, *Per gioco*, Cortina, Milano, 1993, pagg. 124-125